

# Tacito: la storiografia come superamento del limite

---

di *I. Lana - A. Fellin*

LANA Italo - FELLIN Armando, 1978

“Tacito: la storiografia come superamento del limite”, in *Civiltà letteraria di Roma antica*. vol. 3 *Dall'età di Tiberio fino alla caduta dell'impero romano d'Occidente*, Antologia per il liceo classico, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 275-294

## IX – Tacito: la storiografia come superamento del limite

*Nox ruit, Aeneas*  
VIRGILIO, *Aeneis*, VI, 539<sup>1</sup>

Lo storico di Roma capitale del mondo civile, dei principi e di chi vive intorno ai principi, l'interprete del mondo chiuso dell'aristocrazia senatoriale è straordinariamente attratto dal senso di un duplice mistero: il mistero che vive nel profondo del cuore dell'uomo e il mistero da cui l'uomo è circondato. Dal mistero dell'universo al mistero dell'uomo: tra questi due poli, tra queste due realtà oscure si muove Tacito. Nelle sue mani la storiografia si trasforma: egli la rinnova facendone uno strumento per la conoscenza dell'uomo, fuori degli schemi tradizionalmente acquisiti. Il mondo nel quale vive non gli basta, non lo appaga: le vie che il suo mondo addita per raggiungere la conoscenza gli paiono deludenti; a differenza di Seneca, che voleva inserire l'intellettuale romano nella struttura portante dello Stato romano per educare l'umanità ad una vita filosoficamente virtuosa, Tacito vuole andare a fondo nella conoscenza, rompendo le barriere elevate dalla tradizione prevalente nella civiltà antica: a lui importa spostare in avanti e oltre i confini del noto e dell'esprimibile; perciò e la natura e l'uomo con il loro mistero rappresentano il vero centro dei suoi interessi (chi ben consideri vede che il problema dello Stato, della forma di governo, dei rapporti fra le classi non sono preminenti, per lui: o, per dire meglio, diventano preminenti solo nella misura in cui e quando gli servono per rispondere alla domanda che sola gli appare urgente, per diradare l'oscurità che avvolge il cuore dell'uomo).

Anzitutto il mistero di ciò che è al di là dell'orbe romano, al di là del mondo civile, del mondo della razionalità: beninteso, la coincidenza, postulata dallo stoicismo, dei limiti della razionalità con i limiti del mondo romano non è negata: negata è invece l'identificazione del mondo della razionalità con il mondo della felicità. Sorge in lui il dubbio che proprio nel dominio della barbarie e della inciviltà, che anche geograficamente si colloca fuori dell'Impero, si realizzi la felicità. Leggiamo insieme il finale della **Germania**:

Al di là dei Suioni<sup>2</sup> c'è un altro mare, pigro e quasi senza movimento, che cinge e chiude l'orbe terrestre: ciò risulta dal fatto che l'estrema luce del sole ormai cadente dura sino all'alba successiva ed ha tanta forza da “vincere il chiarore delle stelle. Inoltre si crede che colà si senta anche il rumore che fa il sole quando emerge dalle onde del mare e che si distinguano bene le forme dei cavalli del suo cocchio ed i raggi che ne aureolano il capo. Fino là – e questo si sa con certezza – arriva il mondo [...].

Le nazioni dei Sioni<sup>3</sup> confinano con i Suioni. Simili a questi nel resto, si distinguono solo per il fatto che obbediscono ad una donna: a tal punto degenerano non solo dalla libertà ma anche dalla schiavitù.

Qui finisce la Svevia. Le nazioni dei Peucini<sup>4</sup>, dei Veneti<sup>5</sup> e dei Fenni<sup>6</sup> non so se ascriverle ai Germani o ai Sarmati. È comunque un fatto che i Peucini – da alcuni chiamati Bastarne – per lingua, mode di vivere, sede e abitazioni si comportano come i Germani. Sono tutti sporchi, i capi poi vivono neghittosi. Però a causa di matrimoni misti guastano in certa misura i loro costumi piegando verso i Sarmati. I Veneti hanno preso molto dai costumi dei Peucini: infatti scorrazzano nelle selve e sui monti che si stendono fra i Peucini e i Fenni esercitando il brigantaggio, ma vengono a preferenza inclusi fra i Germani per varie ragioni: perché hanno dimore fisse, portano scudi, si compiacciono degli esercizi di una fanteria veloce: in tutto questo differiscono dai Sarmati, i quali invece vivono sui carri e a cavallo. Dei Fenni straordinaria è la barbarie, estrema la povertà: non hanno armi, né cavalli né penati: si nutrono di erba, si vestono di pel-

<sup>1</sup> \* Parole della Sibilla ad Enea: Arnold J. TOYNBEE le ha assunte a motto per la sua opera fondamentale in undici volumi *A Study of History*, 1943-1959.

<sup>2</sup> Erano stanziati nella parte meridionale della penisola scandinava.

<sup>3</sup> In altre parole i Sioni sono stanziati nella penisola scandinava a nord dei Suioni.

<sup>4</sup> I Peucini o Bastarne vivevano fra la Vistola e la foce dei Danubio.

<sup>5</sup> Collocati sulla riva destra della Vistola.

<sup>6</sup> Stanziati nell'attuale Lituania.

li, dormono sulla nuda terra: unica loro speranza le frecce, che appuntiscono con ossi mancando loro il ferro. La caccia offre nutrimento egualmente agli uomini e alle donne: queste seguono gli uomini dappertutto ed esigono parte della preda. I bambinelli non hanno altra difesa dalle fiere e dalle intemperie che capanne di rami intrecciati: a queste fanno capo i giovani, in esse hanno ricette i vecchi. Eppure giudicano questa vita piú felice che non penare nei lavori dei campi, faticare a costruir case, soppesare i beni propri e altrui con speranza e timore: non hanno preoccupazioni nei riguardi degli dei, e cosí hanno conseguito la meta piú difficile a raggiungersi, perché non hanno n eppure piú bisogno di esprimere desideri. Tutto il resto poi è favoloso: che gli Ellusii e gli Ossioni hanno volto e fisionomia di uomini ma corpi e membra di fiere; io, non avendo modo di verificare tutto ciò, non voglio prendere posizione <sup>7</sup>.

Questi barbari sono liberi dalle *curae*, non conoscono né *metus* né *spes*: i termini con cui Tacito designa la loro felicità sono propri del mondo classico e in particolare romano <sup>8</sup> e, in fondo, anche l'ideale che in essi Tacito vede attuato ha una forte impronta cinica: ma non questo importa ora notare, quanto, invece, il bisogno tacitano di rinnovare il mondo nel quale egli vive con una concezione che non dobbiamo esitare a definire romantica, per cui i popoli barbari in certo modo sono superiori ai popoli civili <sup>9</sup>.

Anche nell'**Agricola** la descrizione della Britannia offre occasione allo storico di accennare alla possibilità di travalicare i limiti del mondo conosciuto:

Voglio trattare della posizione geografica e dei popoli della Britannia, non per gareggiare in erudizione e in capacità con i molti scrittori che già ne hanno parlato, ma perché allora per la prima volta <sup>10</sup> essa fu pienamente soggiogata. Cosí <sup>11</sup> quelle notizie che non ancora conosciute esattamente i miei predecessori adornarono con eleganza di stile, verranno da me tramandate sul fondamento di fatti reali.

La Britannia, la piú grande delle isole note ai Romani, si stende in superficie e per la posizione che occupa ad oriente verso la Germania, ad occidente <sup>12</sup> verso la Spagna, a sud, poi, dalla Gallia si vede ad occhio nudo; le sue parti settentrionali, non avendo di fronte alcuna terra, sono battute da un mare immenso e aperto. La configurazione della Britannia nel suo complesso è stata paragonata da Tito Livio e da Fabio Rustico <sup>13</sup>, i due piú brillanti fra gli autori antichi e moderni, ad un piatto oblungo o ad una bipenne. Effettivamente tale è la sua forma al di qua della Caledonia: perciò essa è stata attribuita a tutta quanta l'isola; ma chi procede oltre, si trova davanti ad una distesa di terre a perdita d'occhio, immensa ed irregolare, che finiscono assottigliandosi come in un cuneo. Questa costa del mare, che è l'ultimo di tutti i mari, allora per la prima volta <sup>14</sup> una flotta romana circumnavigò, fornendo cosí la prova che la Britannia è un'isola: e nello stesso tempo scoprí e domò le isole Orcadi. Fu intravista anche Tule, ma soltanto intravista perché l'ordine era di non procedere oltre, e già era vicino l'inverno. D'altra parte dicono che questo mare, inerte e pesante per i rematori, non venga sollevato, a differenza degli altri mari, neppure dai venti, per la ragione – io credo –, che terre e montagne, causa e occasione per le tempeste, sono piú rade, e che nella massa profonda di tal mare ininterrotto piú lentamente si trasmettono gli urti. Non appartiene a questa mia opera indagare la natura dell'Oceano <sup>15</sup> e della marea, e d'altra parte molti ne hanno trattato; vorrei aggiungere una cosa sola, che in nessun'altra parte della terra il mare domina piú largamente, penetra con molti suoi bracci in un punto e nell'altro e quando cresce e cala non si ferma al litorale, ma si spinge profondamente entro le terre con giri sinuosi e raggiunge anche alture e monti come se appartenessero al suo dominio <sup>16</sup>.

Tacito, storico, si ferma a Tule: ANTONIO DIOGENE <sup>17</sup> 16, romanziere, descrive anche *Le cose incredibili che sono al di là di Tule*: nel quadro di un romanzo di avventure, d'amore, di viaggi, di magia e di necromanzia, dagli intrecci complicatissimi e quasi impossibili a seguirsi, era inserita anche la descrizione delle terre e dei mari al di là di Tule:

<sup>7</sup> TACITO, *De origine et sito Germanorum*, XLV, 1, 9 – XLVI.

<sup>8</sup> La cura, cioè l'ansietà e l'angoscia caratterizza il mondo romano imperiale (v. Antologia, 11, p. 301), e per liberare gli uomini dalla servitù al metus e alla spes combattono invano da secoli i filosofi: ricorda p. es. ORAZIO, *Epistulae*, 1, 4, 12: *inter spem curamque, timores inter et iras*, etc. (tradotto nell'Antologia, II, p. 476).

<sup>9</sup> Vedi in particolare il cap. XIX, 1 della *Germania*, ove è questa osservazione: *nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*, «ché fra i Germani nessuno prende in ridere i vizi, nessuno dice che corrompere e lasciarsi corrompere sia vivere alla moda» (traduz. A. Rostagni).

<sup>10</sup> Sotto la guida di Creto Giulio Agricola – suocero di Tacito –, che governò la Britannia dal 77 all'84.

<sup>11</sup> Tacito mette in evidenza la propria *fides*, fondata sui dati di fatto che egli a differenza di chi lo ha preceduto può conoscere appunto perché ormai la Britannia è stata conquistata dai Romani.

<sup>12</sup> Gli antichi credevano che la penisola iberica si sviluppasse verso il nordovest della Britannia.

<sup>13</sup> Fabio Rustico, storico dell'età di Claudio e di Nerone, fautore di Seneca (ma l'opera sua è perduta).

<sup>14</sup> Nell'83-84, per volontà di Agricola.

<sup>15</sup> Della natura dell'Oceano parla a lungo SENECA PADRE nella *Suasoria* 1 riportata nell'Antologia II, pp. 317 sgg.

<sup>16</sup> TACITO, *De vita et moribus Iulii Agricola*, cap. X..

<sup>17</sup> Antonio Diogene, fiorito intorno al 100 d. C., scrisse in lingua greca il romanzo *Tà ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα* in 24 libri, di cui possediamo un riassunto compilato dal patriarca di Costantinopoli Fozio (sec. IX d.C.): il testo del riassunto si legge negli *Erotici scriptores Graeci* di R. HERCHER, vol. 1, Leipzig, 1858. Ne riportiamo in traduzione il cap. IX (testo greco alle pp. 236-237 dell'edizione Hercher).

Dinia con Carmane e Menisco (Azuli si era separato da essi) procedettero oltre nel loro viaggio senza mèta, per vedere ciò che stava oltre Tule. A questo punto al protagonista sono fatte narrare le incredibili meraviglie che aveva viste nel viaggio oltre Tule: dice di aver visto quelle cose che insegnano gli studiosi che osservano gli astri: così, per esempio: che certuni possono abitare sotto il vertice dell'Orsa, che vi possono essere delle notti che durano un mese e altre di meno altre di più, Oppure sei mesi e, al massimo, un anno: che non solo la notte si estende per tanto tempo, ma anche il giorno risulta di durata pari ad essa. Altre cose, poi, simili a queste racconta di aver viste. E favoleggiando narra di aver visto uomini e certe altre cose, quali nessuno non solo non disse mai di aver né visto né udito ma neppure di essersi mai immaginato con la fantasia. E, cosa più incredibile di tutte, che procedendo nel viaggio verso settentrione in direzione della luna come verso una terra purissima, vi giunsero vicino: e che pervenuti su di essa videro cose... che è naturale che chi già prima aveva inventato una simile sequela di intrecci e di fatti incredibili abbia vedute.

Quest'accostamento del grande storico con l'oscuro romanziere ci assicura che in realtà il bisogno di superare i limiti del noto<sup>18</sup>, la sazietà fonte di angoscia della vita di ogni giorno e di sempre<sup>19</sup>, era largamente diffuso nella società romana della fine del secolo<sup>20</sup>. Ma ciò che più ci lascia interdetti, davanti a quest'aspetto della personalità di Tacito, è il rapporto costante ch'egli stabilisce fra stato di vita primitiva e felicità da un lato e civiltà e corruzione (cioè male morale) dall'altro, come appare sia nella *Germania* sia nell'*Agricola*, ove si leggono tra l'altro queste considerazioni<sup>21</sup>:

Nelle precedenti battaglie, nelle quali si combatté con varia fortuna contro i Romani, la Britannia aveva sempre una speranza di soccorso nelle nostre braccia, perché noi, i più nobili di tutta quanta l'isola e per questo abitanti nei recessi suoi più segreti senza vedere alcun lido di genti schiave<sup>22</sup>, anche gli occhi nostri avevamo sottratti al contatto contaminante dei padroni. Noi, posti sull'ultimo baluardo del mondo e della libertà, siamo stati difesi fino ad oggi dal nostro stesso isolamento e dall'oscurità del nostro nome: si sa che tutto ciò che è ignoto viene tenuto per prodigioso. Ma ora il confine estremo della Britannia è dischiuso, non ci sono altre genti al di là di noi, nulla esiste se non flutti e scogli e, più pericolosi ancora dei flutti e degli scogli, i Romani, alla cui insolenza si cercherebbe invano di sottrarsi con l'ossequio e con la sottomissione. Rapinatori dell'orbe, dopo che ad essi che tutto mettono a ferro e a fuoco sono mancate le terre, lanciano lo sguardo anche sul mare; se il nemico è ricco, essi rivelano la loro avidità, se povero, è aperto il campo alla loro brama di dominare; non l'Oriente, non l'Occidente li ha potuti saziare: soli fra tutti bramano con pari intensità mettere le mani sulle ricchezze e sulla povertà. Rubare, trucidare, strappar via: ecco ciò che essi con nome ingannatore chiamano impero: dove fanno il deserto, gli danno nome di pace. La natura ha voluto che ciascuno abbia assai cari i propri figli e parenti: ma i nostri dalle leve militari sono portati via perché servano altrove; le nostre mogli e sorelle, anche se riescono a sfuggire alla libidine dei nemici, vengono violate da chi si presenta come amico e come ospite<sup>23</sup>. Beni e fortune per la tassazione, terra e raccolti per rifornire granai, persino i corpi e le membra vengono sfruttati tra bastonate e insulti per aprire strade tra foreste e paludi. Gli schiavi, nati per servire, vengono venduti una volta sola e al loro mantenimento provvedono i padroni stessi: la Britannia invece ogni giorno paga il prezzo della sua schiavitù, ogni giorno l'alimenta. E come nella famiglia degli schiavi d'un signore l'ultimo arrivato degli schiavi è oggetto di ludibrio anche per i conservi, così tra questo popolo di schiavi, quale si è ridotto da gran tempo il mondo intero, noi che siamo gli ultimi arrivati e che contiamo meno di tutti siamo presi di mira per essere sterminati: ché noi non abbiamo campi o miniere o porti, a far fruttare i quali possiamo essere destinati. E poi d'altra parte il valore e la fierezza dei soggetti danno fastidio ai padroni; e la distanza e l'isolamento stesso quanto più offrono sicurezza tanto più suscitano sospetto. Così, tolta via la speranza dell'indulgenza, fate finalmente cuore, sia voi che amate più d'ogni altra cosa la salvezza sia voi che più d'ogni altra cosa amate la gloria. I Briganti<sup>24</sup> sono stati capaci, sotto la guida di una donna, di dare alle fiamme una colonia, di espugnare un accampamento e, se il buon esito della campagna non li avesse indotti alla rilassatezza, sarebbero riusciti a liberarsi dal giogo: noi con le nostre forze intatte e non mai domati e disposti a far guerra per la libertà, non per poi pentircene, mostriamo subito nel primo scontro quali guerrieri la Caledonia abbia tenuti in serbo per sé<sup>25</sup>.

Tacito stesso sembra far sue le invettive e le recriminazioni di Calgaco, capo dei Caledoni ribelli, nelle quali la condanna della civiltà è strettamente legata all'esaltazione della semplicità di vita del popolo barbaro che vive nella Scozia, agli estremi confini del mondo abitato (cfr. i capp. XI, 5-6; XXI).

Questo tema dell'ignoto, al di là dei limiti delle terre incivilite o comunque conosciute, attira Tacito anche nell'ultima sua opera, gli *Annales*: ove con dovizia di particolari è descritta la campagna in Germania di Germanico, nel 16 d. C. Il duce romano tutto può chiedere ai suoi soldati: prima dello scontro decisivo, di notte, nel campo romano, travestito egli passa di tenda in tenda e da ciascun legionario ode fare le sue lodi:

<sup>18</sup> Anche VALERIO FLACCO nel proemio delle *Argonautiche*, vv. 7-9, ricorda la navigazione nell'Oceano oltre la Caledonia.

<sup>19</sup> Pensiamo al secondo dei *Carmina Einsidlensia*, riportato qui sopra, pp. 56-58.

<sup>20</sup> Si ricordi il cap. II: qui sopra, pp. 35-60.

<sup>21</sup> Incluse nel discorso di Calgaco, il capo dei Caledoni ribelli a Roma nell'83.

<sup>22</sup> Invece i Britanni abitanti nel sud dell'isola vedevano ad occhio nudo le Gallie (v. il cap. X dell'*Agricola*, qui sopra, pp. 277-278), che Cesare aveva conquistate per Roma.

<sup>23</sup> Allusione alla miseranda sorte della regina Boudicca e delle sue figlie, di cui parlerà diffusamente negli *Annales*, XIV, 31: la regina capeggiò la grave rivolta di cui abbiamo fatto cenno sopra, p. 61.

<sup>24</sup> Allusione alla rivolta della regina Boudicca (v. la nota precedente).

<sup>25</sup> TACITO, *De vita et moribus Julii Agricolae*, XXX., 3 – XXXI.

Igitur, propinquo summae rei discrimine, explorandos militum animos ratus, quonam id modo incorruptum foret., se-cum agitabat: tribunos et centuriones laeta saepius quam comperta nuntiare; libertorum servilia ingenia; amicis inesse adulationem; si contio vocetur, illic quoque, quae pauci incipiant, reliquos adstrepere. Penitus noscendas mentes, cum secreti et incustoditi, inter militaris cibos, spem aut metum<sup>26</sup> proferrent.

Nocte coepta egressus augurali<sup>27</sup>, per occulta et vigilibus ignara, comite uno, contectus<sup>28</sup> humeros ferina pelle, adit cas-trorum vias, adsistit tabernaculis, fruiturque fama sui: cum bic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria per iocos eundem animum, laudibus ferrent, reddendamque gratiam in acie faterentur: simul perfidos<sup>29</sup> et ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos.

Pertanto, essendo vicino il momento dello scontro decisivo, ritenendo di dover esplorare l'animo dei soldati, rifletteva dentro di sé in che modo potesse accertarsene sicuramente. I tribuni e i centurioni riferiscono più spesso ciò che fa piacere udire, piuttosto che fatti accertati, i liberti hanno inclinazioni da servi, gli amici non sanno astenersi dall'adulazione; se anche convocasse l'assemblea dei sol-dati, pure lì quello che pochi incominciano a dire tutti gli altri con grandi applausi approvano. Pensava che si dovesse penetrare nel segreto dei loro cuori quando, durante il rancio standosene fra di loro, e senza che nessuno li controllasse, rivelavano speranze e ti-mori.

Al cominciare della notte, uscito dalla sua tenda, per passaggi occulti e non conosciuti dalle sentinelle, percorre con un solo compa-gno, coperte le spalle con una pelle di fiera, le vie del campo, si ferma davanti alle tende ed ha la soddisfazione di sentir parlare bene di sé: qui portavano alle stelle la sua nobiltà del sangue, là la sua bellezza, altrove la pazienza e la squisitezza dei tratto, l'animo suo sempre eguale nei momenti seri e nello scherzo: e proclamavano che bisognava rendergli il contraccambio in combattimento; e in-sieme asserivano che coloro che con perfidia avevano infranto la pace andavano sacrificati sull'altare della vendetta e della gloria.

Il tono romantico del passo, l'accentuazione del patetico, l'idealizzazione dei buon generale romano, giovane trentenne che guida i suoi rudi legionari in terre ignote, i segreti dei cuori che vengono golosamente carpitati nelle tenebre della notte, tutto cospira a tenere avvinta l'attenzione commossa del lettore: e forse ebbe presente questo passo WILLIAM SHAKESPEARE, quando nell'*Enrico V* introdu-ce (Atto IV, scena I) il re, anche lui giovane, anche lui solo con il suo esercito in terra straniera ed ostile, anche lui durante la notte che precede lo scontro decisivo, che senz'essere conosciuto discorre coi suoi soldati, per scandagliarne i cuori: e certo la realizzazio-ne cinematografica che della tragedia shakespeariana diede Laurence Olivier nella scena notturna del re che in incognito passa di tenda in tenda ricalca fedelmente il passo tacitano.

Germanico arma la flotta – mille navi! –, per violare il Mare del Nord: ma la violenza della natura ha la meglio sull'intelligenza e sul coraggio dell'uomo. Da questa sfida che la civiltà lancia all'ignoto, la civiltà esce irrimediabilmente, totalmente disfatta:

Ma nel cuore dell'estate alcune legioni furono rimandate per via di tetra agli accampamenti invernali; invece le altre ed erano le più – Cesare le imbarcò sulla flotta e lungo il fiume Amisia<sup>30</sup> le portò sull'Oceano. E dapprima la tranquilla e piana distesa delle acque risuona per i remi delle mille navi ovvero s'apre alle navi spinte dalle vele: ben presto, però, da un nero ammasso di nubi cadde giù grandine e insieme i marosi – che disordinatamente si accavallavano essendo scoppiate da ogni parte tempeste – toglievano la vista –<sup>31</sup> e impedivano l'uso del timone; e i soldati, spaventati e ignari di quello che può capitare sul mare, aumentano il disordine dei mari-nai, li aiutano a sproposito, impediscono di fare il suo dovere a chi sa il fatto suo. Di poi per tutto quanto il cielo e su tutto quanto il mare unico dominatore rimase il vento del sud, che, per l'umidità delle terre germaniche, per la profondità dei fiumi, sotto quell'immensa distesa di nubi soffiava potente e, reso più freddo dal gelo del vicino settentrione, afferrò le navi e le disperse nell'Oceano aperto o su isole pericolose<sup>32</sup> per gli scogli aguzzi o per insidiosi banchi di sabbia. Evitato a stento e a mala pena questo pericolo, quando poi la corrente cambiava direzione e spingeva nella stessa direzione verso cui soffiava il vento, non riuscivano a tenerle all'ancora e neanche a svuotarle delle ondate che imbarcavano: cavalli da sella, bestie da soma, salmerie, persino le armi ven-gono buttati in acqua, per alleggerire gli scafi che facevano acqua dai fianchi: e intanto le ondate dall'alto si precipitavano sui ponti delle navi.

Quanto l'Oceano è più violento d'ogni altro mare e la Germania vince ogni altra regione per la rigidità del clima, altrettanto quel disastro superò per il suo carattere inaudito e per gravità ogni altro disastro: e tutt'intorno erano litorali nemici o un mare così vasto e profondo che si crede esso sia l'ultimo di tutti i mari e senza terre –<sup>33</sup>. Una parte delle navi fu inghiottita dalle acque, un'altra parte, più numerosa, fu sbattuta su isole ancor più lontane: e i soldati, non essendovi là alcun segno di vita umana, morirono di fame, ad

<sup>26</sup> Si noti il nesso *spem aut metum*: e si veda qui sopra, la n. 7, p. 277.

<sup>27</sup> Chiamavasi *augurale* la tenda del generale comandante (vedi QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, VIII, 2, 8).

<sup>28</sup> *contectus... pelle*: così si vestivano i soldati ausiliari e barbari.

<sup>29</sup> *perfidus... pacis*: i Germani di Arminio, e allude alla rivolta dei 9 d.C. (disastro di Varo a Teutoburgo, ove furono interamente distrutte tre legioni). TACITO, *Annales*, II, 12, 2-13, 1.

<sup>30</sup> L'Amisia, oggi chiamato Ems, è, fiume della Germania settentrionale, che sfocia nel Mare dei Nord, presso Emden, ai confini con l'Olanda.

<sup>31</sup> Questo particolare è messo in rilievo con grande efficacia nel passo in esametri di ALBINOVANO PEDONE – che fu comandante della Cavalleria pro-prio in questa campagna in Germania –, da noi riportato nel volume II di quest'Antologia, p. 325.

<sup>32</sup> Si tratta delle isole Frisone.

<sup>33</sup> Espressioni che abbiamo già incontrate nell'*Agricola*, X, 3; cfr. anche *Germania*, XLV, I; vedi sopra, pp. 275-278.

eccezione di quelli che si mantennero con la carne di cavalli sbattuti su quei medesimi luoghi. Soltanto la trireme di Germanico toccò terra nel paese dei Cauci<sup>34</sup>; e tutti quei giorni e quelle notti egli passò sugli scogli e sull'estrema riva del mare gridando che lui era il responsabile di tanta rovina: e fecero fatica i suoi amici a trattenerlo dal cercare la morte in quel medesimo mare. Finalmente ritirandosi la marca e con il favore dei venti le navi gravemente danneggiate, con scarsi rematori o con coperte tese in luogo delle vele, tornarono indietro e certune erano a rimorchio di altre meno sconquassate. Egli subito le fece rabberciare e le spedì ad esplorare le isole. Con questa sollecitudine raccolse molti naufraghi: molti furono consegnati dagli Angrivarii<sup>35</sup> – popolo che da poco si era sottomesso a Roma –, i quali li avevano riscattati da genti dell'entroterra; certuni, portati fino in Britannia, furono restituiti dai signorotti di quei luoghi. Tutti quelli che tornavano di lontano avevano cose mirabolanti da narrare: violenza di turbini e uccelli non mai veduti, mostri marini, esseri che non si capiva se fossero uomini o belve: cose viste davvero o credute per paura<sup>36</sup>.

Ma perché la civiltà fallisce? Perché, più in generale, l'uomo fallisce? In altre parole, quale è il senso della storia? Come si può penetrare nel segreto della catena degli avvenimenti? Anche Tacito è affascinato dalla credenza nella possibilità di antivedere il futuro per mezzo di arti divinatorie: si legga l'episodio dell'incontro di Tiberio a Rodi con Trasillo, singolare figura di studioso, filosofo, astrologo, che divenne suo confidente e consigliere. L'aneddoto offre a Tacito l'occasione per discorrere del destino dell'uomo.

Non omiserim praesagium Tiberii de Ser. Galba<sup>37</sup>, tum consule<sup>38</sup>: quem accitum, et diversis sermonibus pertentatum, postremo Graecis verbis in hanc sententiam adlocutus, 'Et tu, Galba, quandoque degustabis imperium', seram ac brevem potentiam significans, scientia Chaldaeorum<sup>39</sup> artis, cuius apiscendae otium apud Rhodum<sup>40</sup>, magistrum Thrasylum habuit, peritiam eius hoc modo<sup>41</sup> expertus.

Quotiens super tali negotio consultaret, edita domus parte ac liberti unius conscientia utebatur. Is litterarum ignarus, corpore valido, per avia ac derupta (nam saxis domus imminet) praeibat eum, cuius artem experiri Tiberius statuisset, et regredientem, si vanitatis aut fraudum suspicio incesserat, in subiectum mare praecipitabat, ne index arcani existeret. Igitur Thrasyllus, iisdem rupibus inductus, postquam percunctantem commoverat, imperium ipsi, et futura sollerter patefaciens, interrogatur, an suam quoque genitalem horam comperisset: quem tum annum, qualem diem haberet? Ille, positus siderum ac spatia dimensus, haerere primo, dein pavescere, et, quantum introspiceret, magis ac magis trepidus admirationis et metus, postremo exclamat, ambiguum sibi ac prope ultimum discrimen instare. Tum complexus eum Tiberius, praescium periculorum et incolumem fore gratatur; quaeque dixerat, oraculi, vice accipiens, inter intimos amicorum tenet.

Sed mihi haec ac talia audienti, in incerto iudicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili, an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum, quique sectam eorum aemulantur, diversos reperies; ac multis insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines diis curae<sup>42</sup>. Ideo creberrime et tristia in bonos, et laeta apud deteriores esse. Contra alii<sup>43</sup> fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium caussarum: ac tamen electionem vitae nobis relinquunt; quam ubi elegeris, certum imminetium ordinem. Neque mala vel bona, quae vulgus putet: multos, qui conflictari adversis videantur, beatos, ac plerosque, quamquam magnas per opes, miserrimos, si illi gravem fortunam constanter tolerant, hi prospera inconsulte utantur. Ceterum plurimis mortalium non eximitur, quin primo cuiusque ortu ventura destinentur: sed quaedam secus quam diuta sint, cadere, fallacis ignara dicentium. Ita corrumpi fidem artis, cuius clara documenta et antiqua aetas et nostra tulerit. Quippe a filio eiusdem Thrasyllo praedictum Neronis imperium in tempore memorabitur, ne nunc incepto longius abierim<sup>44</sup>.

Non voglio tralasciare il presagio di Tiberio relativo a Servio Galba, allora console. Fattolo venire a sé e saggiatolo con vari discorsi, alla fine si rivolse a lui in greco per dirgli: «Anche tu, Galba, assaggerai un giorno l'impero», intendendo significare che il suo potere sarebbe venuto tardi e sarebbe durato poco: egli conosceva l'arte dei Caldei, che aveva avuto tempo di imparare a Rodi alla scuola di Trasillo. Di costui aveva sperimentato la perizia in questo modo.

Ogni qualvolta voleva occuparsi di previsioni del futuro, si recava nella parte alta della casa e metteva a parte delle sue ricerche soltanto un liberto. Costui, ignaro di lettere, ben robusto, per luoghi impraticabili e dirupati (la casa sorgeva a picco sugli scogli) precedeva colui la cui abilità Tiberio aveva deciso di saggiare e al ritorno, se aveva fatto nascere sospetto di millanteria o di inganni, lo precipitava nel mare sottostante, perché non ci fosse chi potesse rivelare il segreto. Pertanto Trasillo venne fatto salire per quelle me-

<sup>34</sup> I Cauci occupavano il territorio sul Mare dei Nord, dove sfocia l'Ems.

<sup>35</sup> Popolo stanziato lungo il corso del Weser.

<sup>36</sup> TACITO, *Annales*, II, 23-24.

<sup>37</sup> Servio Galba è l'imperatore che successe a Nerone e regnò pochi mesi: fu ucciso il 15 gennaio del 69. Da SVETONIO, Galba, IV, 1, questo presagio è attribuito ad Augusto.

<sup>38</sup> Nel 33 d. C.

<sup>39</sup> I Caldei erano famosi nell'antichità come astrologi.

<sup>40</sup> Tiberio era vissuto a Rodi dove si era ritirato in volontario esilio, dal 4 C. al 2 d. C.

<sup>41</sup> SVETONIO, *Tiberio*, XIV, 4, racconta le cose in modo diverso.

<sup>42</sup> Questa è, pressappoco, la posizione degli Epicurei.

<sup>43</sup> Gli Stoici,

<sup>44</sup> TACITO, *Annales*, VI, 20, 2-22.

desime rupi: dopo averlo impressionato con le sue risposte, predicendogli abilmente l'impero e gli avvenimenti futuri, si sentì domandare se conosceva anche il suo proprio oroscopo: che cosa rappresentassero per lui quell'anno e quel giorno. Egli, misurate le posizioni degli astri e gli spazi, dapprima se ne stette immobile, poi fu colto da spavento e quanto più guardava a fondo nel futuro tanto più era profondamente scosso da meraviglia e paura: infine esclama che su di lui sovrasta un rischio non ben chiaro e quasi mortale. Allora Tiberio lo abbracciò e si rallegrò con lui perché mostrava di conoscere in anticipo i pericoli e gli promette l'incolumità: e accettando quanto aveva detto come voce di oracolo, lo ammette fra gli amici intimi.

Ma io, quando sento raccontare questi ed altri simili fatti, non so giudicare se le vicende umane si sviluppano come vuole il fato e una necessità immutabile o a caso. Perché opinioni contrastanti si troveranno espresse dai più grandi sapienti dell'antichità e dai loro seguaci; e in molti è radicata la convinzione che gli dei non si diano pensiero del nostro principio né della nostra fine, né, insomma, degli uomini; per questo assai spesso ai buoni capitano disgrazie e ai cattivi vita felice. Altri invece ritengono che gli avvenimenti seguano il fato, determinato però non dai moti celesti, ma dai principi e dai nessi delle cause naturali; eppure ritengono che sia in nostro potere la scelta del genere di vita: una volta però fatta la scelta, la successione degli avvenimenti seguenti è rigidamente fissata. E che il male o il bene non va giudicato secondo il criterio del volgo: molti che sembrano travagliati dalle avversità sono felici e molti invece, pur possedendo grandi ricchezze, sono i più infelici di tutti, se quelli sopportano con animo fermo la fortuna avversa e questi non hanno criterio nella buona sorte. Del resto non si può togliere dalla testa della gran maggioranza degli uomini che fin dal momento della nascita è fissato per ciascuno il destino, ma che certi avvenimenti accadano diversamente da come sono stati predetti a causa delle menzogne di indovini che non sanno il loro mestiere: così vien meno la fiducia nell'arte divinatoria della quale documenti famosi hanno offerto le passate età e la nostra. Infatti il figlio del medesimo Trasillo predisse l'impero di Nerone (come ricorderemo a suo luogo, per non allungare troppo questa digressione).

Ma se in qualche modo sembra a Tacito che si possa conoscere in anticipo il futuro, in nessun modo, invece, egli riesce a individuare a posteriori la legge che concatena gli avvenimenti del passato: se dall'oggi si può lanciare uno sguardo acuto in avanti per svelare i segreti del futuro, non si può invece in nessun modo scoprire il segreto della catena di eventi passati. Per ciò egli si arrende, in questi drammatici termini:

Mihi quanto plura recentium seu veterum revolveo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur<sup>45</sup>.

A me, quanto più studio la storia del passato lontano o recente, tanto più salta all'occhio in tutti i casi che nella storia l'uomo è oggetto d'una beffa.

Perciò Tacito, retrospettivamente considerando la condizione dall'uomo nel dipanarsi della storia, non crede nella Provvidenza. Quando si accinge a scrivere le *Historiae* affascinato dalla grandiosità del tema, si impegna a non tradire per nulla la causa della verità nell'analisi e nell'esposizione di vicende posi varie, imprevedibili e grandiose che sembra impossibile, per la mente di un singolo uomo, dominare e ordinare: ma conclude con l'amara osservazione che gli dèi si preoccupano soltanto di punire gli uomini, e non di assicurare loro serenità e liberazione dall'angoscia.

Incomincerò l'opera mia dall'anno in cui furono consoli Servio Galba per la seconda volta e Tito Vinio<sup>46</sup>. Infatti gli ottocentoventi anni precedenti<sup>47</sup> sono stati trattati da molti autori, e, finché si narrava la storia del popolo romano<sup>48</sup>, con pari eloquenza e spirito di libertà; ma dopo la battaglia di Azio e dopoché nell'interesse della pace tutto il potere fu conferito ad uno solo<sup>49</sup>, quei grandi ingegni vennero a mancare; e insieme la verità fu in più modi infranta, in primo luogo per ignoranza dello Stato, considerato come una realtà che non ci appartiene, poi per l'inclinazione irresistibile all'adulazione o, viceversa, per l'odio verso i dominatori: così né quelli né questi, come ostili o servili, si preoccuparono della posterità. Ma mentre è facile condannare la cortigianeria di uno scrittore, il biasimo ed il livore trovano sempre orecchie ben disposte: perché l'adulazione appare come un vergognoso segno di servilismo, la malignità invece ha in sé un'apparenza fallace di libertà. Di Galba, Otone, Vitellio io non ho sperimentato né benefizi né offese. Né intendo negare che la mia carriera politica incominciò per volontà di Vespasiano, proseguì per opera di Tito, ricevette ulteriore incremento da Domiziano<sup>50</sup>: ma chi fa professione di veridicità incorruttibile, di nessuno deve parlare mosso da simpatia o da antipatia. Che se la vita mi basti, il principato del divo Nerva e l'impero di Traiano, materia più ricca e molto meno inquietante, ho messi da parte per la mia vecchiaia: è questa un'epoca di felicità rara perché si può pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa. Do principio alla narrazione di un'età ricca di casi, atroce per battaglie, discorde per sedizioni, crudele persino nella pace. Quattro imperatori uccisi di spada<sup>51</sup>; tre guerre civili<sup>52</sup>; anche più numerose le guerre esterne e per lo più intrecciate alle civili; buona la situazione in Oriente, cattiva in Occidente; disordini nell'Illirico, incertezze nelle Gallie, la Britannia soggiogata e subito trascurata;

<sup>45</sup> TACITO, *Annales*, III, 18, 4.

<sup>46</sup> 69 d. C.

<sup>47</sup> Esattamente 822 anni.

<sup>48</sup> Intende dire durante l'età repubblicana.

<sup>49</sup> Ottaviano Augusto.

<sup>50</sup> Tacito fu pretore nell'88.

<sup>51</sup> Galba, Otone, Vitellio e Domiziano.

<sup>52</sup> Tra Galba e Otone, tra Otone e Vitellio, tra Vitellio e Vespasiano.

insorsero contro di noi le popolazioni dei Sarmati e degli Svevi, la Dacia acquistò fama con le stragi inflitte e subite; poco mancò che i Parti scendessero in guerra per l'inganno del falso Nerone<sup>53</sup>. Inoltre l'Italia ebbe a soffrire disastri non mai conosciuti o rinnovatisi dopo lunga serie di generazioni; città furono inghiottite dal suolo o sepolte<sup>54</sup>, nella regione fertilissima della Campania; anche l'Urbe fu devastata da incendi e antichissimi templi andarono distrutti, il Campidoglio stesso fu incendiato da mani romane<sup>55</sup>. Riti profanati, adulteri scandalosi; pieno di esiliati il mare, macchiato del sangue dei trucidati gli scogli. Più atroce si scatenò la crudeltà nell'Urbe; la nobiltà, le ricchezze, le cariche tralasciate o ricoperte, tutto era tenuto in conto di delitto, e per chi possedeva virtù, sicurissima era la rovina. Né meno odiose dei delitti erano le ricompense ai delatori: certuni conseguivano sacerdoti e consolati come un bottino di guerra, altri amministrazioni dei beni imperiali nelle province e potenza a corte; tutto movevano e sovvertivano con l'odio e con il terrore. Schiavi venivano indotti a tradire i padroni, liberti i patroni; e chi non aveva avversari periva per colpa degli amici. Ma quel tempo non fu a tal punto infecondo di virtù da non rivelare anche magnifici esempi. Madri accompagnarono i figli nella fuga, mogli seguirono i mariti nell'esilio; parenti pieni d'audacia e generi di fermezza; servi ostinatamente fedeli anche davanti alle torture; uomini illustri giunti al passo estremo sopportarono eroicamente la morte stessa e la loro fine fu pari a quella di famosi antichi eroi. Oltre ai molteplici casi che toccarono gli uomini, prodigi in cielo e in terra, fulmini ammonitori e presagi degli eventi futuri, or lieti or dolorosi, ora ambigui ora manifesti: perché mai più atroci disastri del popolo romano né più evidenti segni dimostrarono che gli dei non di procurarci serenità si danno pensiero, ma di punirci<sup>56</sup>.

Se questa è la condizione desolante dall'uomo, la quale si riflette con tutta la possibile drammaticità nella condizione dello storico, essendo preclusa alle nostre forze la comprensione del nesso che stringe gli avvenimenti, allo storico sarà almeno consentito andare a fondo nell'individuazione dei moventi dell'agire umano con una indagine psicologica, che metta a nudo i segreti delle intenzioni, gelosamente taciute e celate. Perciò Tacito fruga accanitamente dentro i cuori, per scoprirne tutte le pieghe: nessuno scrittore antico gli può essere messo accanto, da questo punto di vista, salvo forse Lucrezio (pensiamo specialmente ai libri III e IV del *De rerum natura*). Quest'accostamento ci dice che nel Tacito delle opere maggiori l'artista prevale sullo storico: inseguendo la sua meta, lo storico progressivamente muta l'impianto e l'organizzazione delle sue opere, che da annalistiche in senso stretto secondo la schietta tradizione romana nelle *Historiae*, inclinano verso la forma biografica negli *Annales*, raccogliendosi intorno al mistero delle singole personalità degli imperatori.

Quando, chiudendo il VI libro degli *Annales*, Tacito giunge al termine della narrazione dell'impero di Tiberio, egli, riepilogando la vita del principe defunto, svela il piano secondo il quale ha proceduto nello sviluppo dei primi sei libri dell'opera: a suo avviso, con il procedere degli anni e con il maturare delle situazioni, Tiberio ha sempre più chiaramente rivelato la sua natura scellerata ed empia:

Anche la sua condotta fu diversa con il mutare delle situazioni: egregia la sua vita e la sua rinomanza finché fu un privato o tenne comandi militari subordinato ad Augusto; dissimulatore e subdolo nel fingere virtù finché durarono in vita Germanico e Druso<sup>57</sup>; oscillante tra il bene e il male finché fu viva sua madre<sup>58</sup>; esecrabile per la crudeltà ma attento a tener nascoste le sue libidini finché predilesse o temette Seiano<sup>59</sup>: die' infine libero sfogo alla scelleratezza insieme e alla turpitudine dopo che, liberatosi da ogni senso di pudore o timore, visse esclusivamente a suo talento<sup>60</sup>.

E vedasi come con tragica potenza, ad apertura del IV libro degli *Annales*, lo storico annunci il tema di Seiano, il ministro di scelleratezze sotto Tiberio:

C. Asinio C. Antistio coss.<sup>61</sup> nonus Tiberio annus erat compositae reipublicae, florentis domus (nam Germanici mortem inter prospera ducebat<sup>62</sup>), cum repente turbare fortuna coepit; saevire ipse, aut saevientibus vires praebere. Initium et causa penes Aelium Seianum cohortibus praetoriis praefectum, cuius de potentia supra memoravi: nunc originem, mores, et quo facinore dominationem raptum ierit, expediam. Genitus Volsiniis, patre Seio Strabone, equite Romano- et prima iuventa C. Caesarem<sup>63</sup>, divi Augusti nepotem, sectatus, non sine rumore Apicio<sup>64</sup>, diviti et prodigo, stuprum veno dedisse: mox Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversum alios, sibi uni incautum intectumque efficeret: non tam sollertia (quippe iisdem artibus victus est) quam deum ira in rem Romanam, cuius pari exitio viguit ceciditque. Corpus illi laborum tolerans, animus audax: sui obtegens, in alios crimator: iuxta adulatio et superbia: palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido, eiusque causa modo largitio et luxus, saepius industria ac vigilantia,

<sup>53</sup> Alcuni anni dopo la morte di Nerone, un avventuriero in Oriente si spacciò per l'imperatore defunto e trovò credito e appoggio presso i Parti.

<sup>54</sup> Dopo il terremoto che distrusse Pompei nel 63, ci fu la terribile eruzione del Vesuvio del 79.

<sup>55</sup> Ciò avvenne nel 69, durante la lotta tra i fautori di Vitellio e di Vespasiano.

<sup>56</sup> TACITO, *Historiae*, I, 1-3.

<sup>57</sup> Germanico morì nel 19 e Druso (figlio di Tiberio) nel 23.

<sup>58</sup> Livia Augusta morì nel 29.

<sup>59</sup> Il quale cadde in disgrazia nel 31.

<sup>60</sup> TACITO, *Annales*, VI, 51, 3.

<sup>61</sup> Nell'anno 23 d. C.

<sup>62</sup> In quanto Tiberio, secondo Tacito, aveva visto nel giovane Germanico, amato dal popolo, un possibile aspirante al trono imperiale.

<sup>63</sup> Nipote e figlio adottivo di Augusto.

<sup>64</sup> Il famoso ghiottone, a cui è attribuito il trattato *De re coquinaria*.



haud minus noxiae, quotiens parando regno finguntur<sup>65</sup>.

Essendo consoli Caio Asinio e Caio Antistio correva per Tiberio il nono anno dacché lo Stato era in pace, fiorente la casa imperiale (ché includeva la morte di Germanico tra le sue fortune), quando di repente la Fortuna incominciò a sovvertire ogni cosa e Tiberio stesso a darsi alla crudeltà o a mettere la sua potenza a disposizione di chi voleva infierire. Il principio e la causa del cambiamento erano in Elio Seiano, prefetto delle coorti pretorie, della cui potenza ho già parlato: ora esporrò la sua origine, i suoi costumi e con che scelleratezza avesse tentato di impadronirsi dell'impero. Nato a Volsinii, figlio del cavaliere romano Seio Strabone, fu nella prima giovinezza al séguito di Caio Cesare, nipote del divo Augusto – e corse anche voce che avesse venduto la sua purezza al ricco e prodigo Apicio; poi con varie arti legò talmente a sé Tiberio da rendere quel principe, che era impenetrabile per gli altri, per sé solo indifeso e sprovveduto, non tanto grazie alla sua astuzia (poiché con le medesime sue arti fu vinto), quanto per l'ira degli dei contro lo Stato romano, di cui procurò egualmente la rovina con la sua potenza e con la sua caduta. Aveva un fisico capace di sopportare la fatica, animo pronto a correre rischi; sapeva nascondere le sue intenzioni, e accusare gli altri; egualmente adulatore e superbo; esteriormente modestia affettata, ma nell'intimo suo sfrenata bramosia di conquistare il sommo potere e per arrivare a questo ora si mostrava prodigo e fastoso, ora lavoratore indefesso e insonne (sono doti, queste seconde, non meno nocive, ogni qualvolta vengono simulate per procacciarsi il regno).

Fermiamoci un momento a riflettere: nei suoi dati di fatto questo ritratto non differisce dal ritratto di Sciano che tracciò Velleio Patercolo e che abbiamo già letto<sup>66</sup>. Eppure Velleio interpreta quei dati per costruirvi sopra un elogio del potente ministro, Tacito, invece, per trovarvi la ragione di tutto il male che afflisse l'impero: per arrivare a ciò, Tacito individua delle intenzioni – segrete, non confessate – che dovrebbero spiegare l'apparente discordanza fra gli elementi del ritratto e l'azione del ministro e anche rendere ragione di fatti altrimenti inesplicabili (salvo il rinvio finale ad una violenza cieca e malvagia della divinità). Trattati in comune con il Sciano di Tacito ha il «mastro d'armi» Claggart del romanzo *Billy Budd* di HERMAN MELVILLE: se ne legga il ritratto, nel capitolo VIII del romanzo<sup>67</sup> e si mediti su alcune riflessioni del romanziere esposte in forma di dialogo:

*... io sono convinto che tentar di penetrare X.--- d'entrare nel suo labirinto e poi uscirne senza un filo che derivi da qualche origine diversa di ciò che è conosciuto come la conoscenza del mondo sarebbe difficilmente possibile, almeno per me.*

*– Ma come? – replicai io, – per quanto X... possa essere un oggetto di studio inconsueto per certuni, egli è pur sempre un essere umano, e la conoscenza del mondo implica risolutamente la conoscenza della natura umana, e, nella maggior parte delle varietà.*

*– Sì, ma una conoscenza superficiale d'essa, che serve per gli scopi consueti. Ma per qualunque cosa di più profondo, non sono certo se conoscere il mondo e conoscere la natura umana non siano due rami distinti della conoscenza, i quali, mentre possono coesistere nel medesimo cuore, possono tuttavia esistere anche l'uno con poco o punto dell'altro. Anzi, in un uomo medio del mondo, il proprio costante contatto con esso ottunde quella preziosa capacità di penetrare l'animo altrui, indispensabile per la comprensione dell'essenza di certi caratteri eccezionali, siano essi buoni o cattivi [...].*

*Ma la peculiarità che negli esempi eminenti segnala una natura tanto eccezionale è questa: sebbene il temperamento equilibrato e il contegno discreto sembrano denotare uno spirito particolarmente ligio alla legge della ragione, nel suo intimo quello spirito parrebbe nondimeno tumultuare in completa esenzione da quella legge, avendo apparentemente poco da fare con la ragione se non per servirsi come strumento ambidestro per attuare l'irrazionale. In altre parole: per il raggiungimento di uno scopo che nella sfrenatezza di malvagità sembrerebbe partecipare del pazzo, egli vi dirigerà un freddo giudizio sagace e logico<sup>68</sup>.*

È facile constatare che realmente Tacito e il Melville procedono allo stesso modo nel tentativo di penetrare nel cuore della realtà, e che entrambi rinviano per la spiegazione ultima degli eventi ad un misterioso intervento della divinità: si tratta della *deum ira in rem Romanam* per Tacito e del biblico «mistero d'iniquità» per il Melville<sup>69</sup>. Ma se legittimo è questo procedimento quando esso sia applicato da un romanziere, nel caso che di esso si avvalga lo storico, ecco che la storia di colpo passa dal territorio dell'accertamento dei fatti e dei nessi che li concatenano (*ratio ... causaeque*, come dice Tacito<sup>70</sup>, la «conoscenza del mondo» di cui parla il Melville<sup>71</sup>) alle scandagliamento del cuore umano, dalla scienza all'arte, dalla storia alla poesia.

Fin qui si spinge Tacito: ma così facendo, egli va molto oltre la « conoscenza del mondo », molto oltre la storia vera e propria: anzi penetra in un territorio nel quale lo storico evita di addentrarsi e, quando vi penetra, lo fa con una certa diffidenza, con una certa ripugnanza. Come non s'accontenta di parlare delle terre abitate, e si spinge avanti a scandagliare i misteri dell'Oceano – e su questa strada Tacito s'incontra anche con il romanziere Antonio Diogene –, così non gli basta di riferire *casus eventusque rerum qui plerumque fortuiti sunt*<sup>72</sup>, ma procede oltre, per svelare i segreti non mai aperti dei cuori dei suoi personaggi – e così facendo s'incontra con i grandi interpreti della « natura umana », cioè ancora una volta s'incontra anche con i romanziere. Qui è la novità e la modernità

<sup>65</sup> TACITO, *Annales*, IV, I.

<sup>66</sup> Cfr. sopra, pp. 4-5.

<sup>67</sup> Cito dal volume: R. H. DANA JR., *Due anni a prora*; Herman MELVILLE, *Billy Budd, gabbiere di trinchetto*, traduz. ital. a cura di C. ROSSI FANTONETTI, Milano [1960], pp. 509-513.

<sup>68</sup> H. MELVILLE, *Billy Budd*, Op. cit., pp. 519-521.

<sup>69</sup> H. MELVILLE, *Billy Budd*, op. cit., p. 522, e altrove.

<sup>70</sup> Nelle *Historiae*, I, 4, 1.

<sup>71</sup> Nel passo di *Billy Budd*, p. 520, riportato qui sopra.

<sup>72</sup> *Historiae*, I, 4, 1.

di Tacito: la ragione del-la sua eccellenza e della sua singolarità, tra gli scrittori del mondo antico. E tuttavia qui – anche – è il germe della dissoluzione della storiografia antica, germe che si svilupperà quando i suoi imitatori si fermeranno prevalentemente sull'aspetto «romanzesco» dell'opera sua, lo trivializzeranno e lo metteranno al servizio d'una meschina e torpida curiosità.

Poiché Tacito Costituisce un passaggio obbligato per tutti gli studenti liceali si è ritenuto opportuno soffermarsi, qui, soltanto su qualche punto che, pur essendo importante, o addirittura essenziale (a nostro avviso) per la comprensione profonda dell'opera dello storico, non è abitualmente sviluppato in misura adeguata. In altre parole, il capitolo è concepito come integrazione dello studio diretto delle opere di Tacito.

La bibliografia tacitiana è sconfinata. Indichiamo qui poche cose, essenziali. Monografie generali: G. BOISSIER, *Tacite*, Paris, 1926<sup>6</sup>; C. MARCHESI, *Tacito*, Messina 1942<sup>2</sup>; E. PARATORE, *Tacito*, Roma 1962<sup>2</sup> (ivi, pp. 5 sgg., un'efficace rassegna degli orientamenti della critica tacitiana); R. SYME, *Tacitus*, 2 voll., Oxford 1958 (presso la Casa ed. «Paideia» di Brescia è uscito in traduz. ital. il 1 vol.).

Qui non possiamo segnalare la innumerevole bibliografia sulle questioni particolari e sulle singole opere. Segnaliamo le principali edizioni complete di Tacito: C. HALM - G. ANDRESEN - E. KÖSTERMANN, Leipzig, 1949-1957 (7<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> ediz.), nuova ediz. a cura di E. KÖSTERMANN, Leipzig 1960-1962 (in 2<sup>a</sup> ediz., 1965, 1964); C. D. FISHER - H. FURNEAUX, Oxford 1900-1910; H. GOELZER - H. BORNECQUE - E. DE SAINT DENIS - J. PERRET, Paris 1922-1949 (e numerose ediz. successive) (con traduz. francese). Inoltre, per le *Historiae*: C. GIARRATANO, Roma 1939; per gli *Annales*: K. NIPPERDEY - G. ANDRESEN, 2 voll., 10<sup>a</sup>-6<sup>a</sup> ediz, con commento, Berlin 1904-1908; M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, Torino 1940 (i primi sei libri); H. FUCHS, Frauenfeld 1946-1949; per le opere minori ricordiamo l'edizione critica nel «Corpus scriptorum Latinorum Paravianum» di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, Torino 1949. Nei «Classici latini» UTET è ora (1969) uscito il I vol. di Tacito contenente gli *Annali* (testo e traduz.); il II vol., contenente tutte le altre opere, è in corso di stampa. Utile specialmente per il commento di A. GARZETTI, la traduz. di tutto Tacito, a cura di C. GIUSANI, riedita dall'Edit. Einaudi, Torino 1968.